

4. La rinuncia ai propri interessi

Cosa vuol dire rinunciare ai propri interessi per cercare quelli di Gesù Cristo? Cerchiamo di capirlo perché è una questione vitale.

Paolo in Filippesi 2,21 si lamenta che tutti cercano i propri interessi e non quelli di Gesù Cristo. Utilizza il verbo *zeteo*, che in latino viene tradotto con *quaerere*, che significa appunto “cercare”, essere alla ricerca di qualcosa e qualcuno che desideriamo, che ci manca, di cui non possiamo fare a meno. È il verbo che la Bibbia utilizza anche per la ricerca di Dio. Nella Regola, è il verbo che san Benedetto utilizza per esprimere la fondamentale condizione che si deve esaminare nel novizio per capire se ha o non ha la vocazione: “*si revera Deum quaerit* – se cerca veramente Dio” (RB 58,7).

È interessante notare come nella Regola è sottolineato l’aspetto della rinuncia a cercare i propri interessi per cercare Dio e i suoi interessi. Chi si presenta al monastero per entrare deve infatti essere trattato male, si deve farlo aspettare fuori dalla porta (immagino con qualsiasi tempo) e addirittura opporgli delle “ingiurie e difficoltà” (RB 58,3). Oggi, se viene un postulante, gli stendiamo subito il tappeto rosso e gli diciamo che la vita monastica è quel che c’è di meglio per lui o per lei, e magari gli diciamo che in monastero potrà portare tutto quello che gli piace e vuole, telefonini, computer, contatti quotidiani con tutti i suoi amici e parenti, e se ha fatto degli studi o si è formato per una professione, gli promettiamo che potrà metterli a frutto per il monastero, praticamente fin da subito. Sì, è vero, dovrà fare un annetto di noviziato un po’ più stretto, ma passa in fretta, si farà tutto per distrarlo dalla noia che comporta, e immediatamente dopo potrà mettersi subito a studiare e a fare quello che gli piace come prima... Esagero, ma purtroppo ...non troppo! Quello che spesso si è perso è la consapevolezza che abbracciare una vocazione alla sequela di Cristo non è possibile senza una rinuncia alla ricerca dei propri interessi per cercare quelli di Cristo.

Il “maltrattamento” che Benedetto prevede nei confronti dei postulanti – che magari oggi comporterebbe la denuncia e l’arresto dell’abate, del portinaio e del maestro dei novizi – non è per dimostrare rigidità o per scoraggiare i caratteri deboli e indecisi. È volto soprattutto a far capire fin dall’inizio che entrare in una vocazione deve comportare un salto nella ricerca del cuore, in ciò che desideriamo veramente. Si tratta di verificare se cerchiamo Dio fino al punto da sacrificare i nostri interessi ai suoi, ciò che è per noi a ciò che è per Lui. Uno che si ritrova “quattro o cinque giorni” (RB 58,3) alla porta del monastero, magari d’inverno con la neve, o d’estate con il caldo torrido, e ogni volta che bussa o chiama, non gli aprono la porta, gli dicono che non c’è posto per lui, che se ne vada, è evidente che si deve chiedere: Ma che interesse ho ad entrare in questo posto? Cosa ci guadagno in questa forma di vita che mi rifiuta? Non faccio meglio a tornare a casa, alla mia vita, ai miei interessi? Cosa permette ad uno di rimanere, di continuare a bussare fino a che gli aprano e gli dicano: “Va bene, resta!”? O persiste perché è pazzo o così disperato che anche i maltrattamenti che subisce sono meglio di quello che vive fuori; oppure rimane perché cerca qualcosa di più grande dei suoi interessi, perché cerca gli interessi di Gesù Cristo, cerca Dio.

Questa messa alla prova di ciò che cerca il cuore, non finisce quando lo lasciano finalmente entrare in monastero: continuerà durante il tempo di noviziato. San Benedetto infatti chiede che “un anziano capace di guadagnare le anime” sia sollecito ad esaminare con attenzione se il novizio “cerca veramente Dio, se è sollecito all’Ufficio divino, all’obbedienza, alle cose sgradevoli (*oppropria*)”, e aggiunge che si deve dirgli in anticipo (*praedicentur*) “tutte le cose dure e aspre attraverso le quali si va a Dio” (RB 58,6-8).

Questa messa alla prova non finirà dopo la Professione: tutta la vita monastica è questo cammino che va verso Dio in cui molte situazioni e circostanze metteranno sempre alla prova la ragione profonda della perseveranza, della fedeltà, e lo faranno chiedendoci di scegliere sempre di nuovo di cercare gli interessi di Cristo piuttosto che i nostri. Tutto il cammino descritto dalla Regola in fondo parla di questa scelta del cuore che non è fatta una volta per tutte, perché noi cerchiamo sempre una pienezza, cerchiamo sempre la felicità. E questo è bene, perché è Dio che ci ha creati così, che ci ha dato un cuore così. Guai se smettessimo di cercare la felicità: non saremmo più noi stessi, non saremmo più umani come Dio ha plasmato l’uomo e la donna riempiendoli del desiderio dell’infinito.

Ma il punto è proprio di capire, o meglio: di lasciarci annunciare da Cristo, dal Vangelo, che la nostra vera felicità non sta in fondo della ricerca dei nostri interessi, ma della ricerca degli interessi di Dio e degli altri. È questo il grande mistero della vita, il grande mistero che il cristianesimo è venuto a mettere in piena luce e che da duemila anni viene annunciato assieme all’annuncio pasquale, perché è un mistero inerente al mistero pasquale: che l’uomo trova soddisfazione piena degli interessi del suo cuore rinunciando a cercare i propri interessi e abbracciando quelli di Cristo. È un paradosso, è una follia, ma una follia in cui si trova la sapienza pasquale del cristianesimo, una realtà inconcepibile eppure reale, tanto che è possibile farne esperienza, verificare che è proprio così. Ce lo testimonia Cristo stesso, incarnandosi, vivendo da povero e da servo di tutti, e soprattutto morendo in croce e risorgendo. E alla sua sequela ce lo testimoniano tutti i santi, a cominciare dal buon ladrone che è diventato santo in pochi minuti, non solo per la fortuna di essere crocifisso accanto al Redentore, ma proprio perché ha capito che di fronte a Lui che moriva in croce, non doveva cercare il proprio interesse, che era quello di sopravvivere, come lo chiedeva l’altro ladrone, ma doveva abbandonarsi agli interessi di Cristo, seguendolo, lasciandosi salvare e portare in Paradiso.

Perché – e qui sta tutta la soluzione del paradosso cristiano – quali sono veramente gli interessi di Cristo? Gli interessi di Cristo, gli interessi di Dio, sono la salvezza del mondo, la redenzione dei peccatori, la nostra salvezza. Per questo, nessuno può cercare di più e meglio i propri interessi che cercando quelli di Gesù Cristo.